

INFLAZIONE E POLITICA ANTINFLAZIONISTICA (2)

Inflazione importata e spesa pubblica

L'aumento dei prezzi dei materiali importati che, in genere, risulta al di fuori delle possibilità di controllo delle autorità del paese importatore, può provocare, se ripetuto, pesanti conseguenze sulla bilancia dei pagamenti e mettere a rischio la quotazione internazionale della moneta del paese importatore.

D'altra parte, nel breve-medio periodo, all'importazione di materie prime, di fonti di energia, ecc. essenziali, infatti, non è possibile rinunciare senza rischiare pesanti conseguenze sui livelli dell'attività produttiva e dell'occupazione, specie nelle economie in cui l'industria ha natura trasformatrice come nel caso dell'Italia.

Anche l'eccesso (almeno in una certa misura rispetto alle entrate) di spesa pubblica caratterizzata da un elevato grado di rigidità e potenziale causa di inflazione da domanda risulta di difficile controllo. Data la rigidità di alcune voci (retribuzione dei dipendenti, spese per servizi pubblici essenziali, ecc.), i margini di manovra sono modesti e limitati al rinvio di spese già decise e alla riduzione della spesa per investimenti pubblici.

Inflazione programmata

Il Dipartimento del Tesoro pubblica periodicamente il tasso d'inflazione programmata, che viene riportato nei documenti programmatici e in particolare nel Documento di economia e finanza (Def) e, se necessario, aggiornato nella successiva nota di aggiornamento (Nadef). Il tasso di inflazione programmata (tip) costituisce un parametro di riferimento per l'attualizzazione di poste di bilancio e di emolumenti fissati per legge, ad esempio appalti pubblici, affitti, assegni familiari, rette mense scolastiche, ecc.

Risulta, inoltre, alla base degli aggiornamenti del canone Rai, delle tariffe idriche e dei rifiuti, delle tariffe autostradali (per le concessionarie diverse da Autostrade spa per la quale invece nella formula di aggiornamento è considerata l'inflazione reale) ed entra nella definizione dei premi R.C. auto. Per il 2025, il tasso di inflazione programmato (variazioni percentuali in media d'anno) è pari all'1,8%.

Alcune recenti teorie sulle cause dell'inflazione

Sulle cause dell'inflazione non esiste concordanza di vedute tra gli economisti. Per M. Friedman (1912 –2006), l'inflazione è sempre e in ogni caso un fenomeno monetario e può essere causata solo da un aumento eccessivo della quantità di moneta rispetto a quella del prodotto. Secondo J.R. Hicks (1904 –1989), invece, i problemi attuali non rivestono carattere monetario e non possono essere risolti con strumenti monetari. R.F. Harrod (1900 - 1978) ritiene che le cause dell'inflazione siano più di natura politica-sociologica che economica.

In effetti, le pressioni inflazionistiche che, in misura più o meno marcata, hanno colpito, a partire dalla prima metà degli anni Settanta del secolo scorso, tutte le economie industrializzate e non solo, hanno convissuto con significativi rallentamenti dell'attività economica, mettendo in crisi le teorie dell'inflazione basate su un eccesso di domanda aggregata (*demand pull*) sia nella primitiva versione keynesiana sia nei successivi sviluppi monetaristi.

Le versioni keynesiane riconducono l'inflazione a uno squilibrio causato da un eccesso di spesa rispetto al volume delle risorse disponibili, mentre i monetaristi individuano le cause della pressione della domanda nell'eccessivo sviluppo della base monetaria.

I limiti interpretativi delle teorie tradizionali risiedono nella ridotta capacità di tener conto dei collegamenti fra inflazione e prezzi dei prodotti. A partire dagli anni Settanta del Novecento, infatti, l'instabilità delle economie dei Paesi industrializzati è dipesa non tanto dalle variazioni della domanda aggregata quanto dalle improvvise variazioni dei prezzi causate, ad esempio, dagli *shock* petroliferi del 1973 e del 1979, con conseguente inefficacia delle politiche di breve termine per il controllo della domanda utilizzate al fine della stabilizzazione del ciclo.

Politica antinflazionistica

La lotta all'inflazione richiede politiche diversificate rispetto ai diversi tipi di inflazione. Il contrasto all'inflazione appare più facile nel caso di inflazione da domanda, mentre risulta più complicato, almeno nel breve periodo, per l'inflazione da costi, specie se dovuta a beni importati.

La politica di contrasto all'inflazione da domanda punta a ridurre l'eccesso di domanda globale rispetto all'offerta globale e ha come obiettivi il contenimento dei consumi attraverso un aumento del livello della tassazione, la selezione del credito e la riduzione degli investimenti attraverso una politica monetaria restrittiva. Quest'ultima dovrà salvaguardare i settori di attività che sono maggiormente in grado di assicurare lo sviluppo e l'occupazione, mentre il controllo della spesa pubblica avverrà mediante scelte che assicurino lo sviluppo degli investimenti e dei programmi sociali.

In questo caso, la politica antinflazionistica costituisce un *mix* di politiche monetarie (manovra del tasso di sconto (oggi tasso di riferimento), operazioni di mercato aperto (*quantitative easing*), manovra della riserva obbligatoria delle banche, ecc.), fiscali (aumento di imposte e tasse su famiglie e imprese) e di bilancio (riduzione degli investimenti pubblici, diminuzione dei trasferimenti unilaterali a famiglie e imprese (sussidi alle famiglie, contributi alle imprese)).

La politica di contrasto all'inflazione da costi punta a ridurre la diminuzione (o meglio a contenere) l'incremento dei costi di produzione delle imprese costituiti, in larga misura, dal costo dei fattori produttivi (lavoro e materiali). Al riguardo, occorre distinguere la politica antinflazionistica di breve periodo da quella del periodo medio-lungo.

Nel breve periodo, il contenimento del costo del lavoro passa attraverso un incremento del tasso dei salari in misura non superiore a quello della produttività. In quest'ottica, assume particolare rilievo la **politica dei redditi**, che mira a legare i salari alla produttività. Infatti, se i salari registrano un aumento nella stessa misura della produttività, le imprese non subiscono un incremento dei costi di produzione e, quindi, a prezzi di vendita invariati, i margini di profitto restano immutati.

La concreta applicazione della politica dei redditi richiede l'accettazione del suo postulato fondamentale da parte delle parti sociali e cioè aumento dei salari non deve essere superiore all'aumento della produttività ma, in considerazione del fatto che la dinamica salariale risulta più facilmente controllabile di quella dei profitti, la politica dei redditi non è stata accolta dalle associazioni sindacali, che hanno richiesto l'adozione di altre misure di salvaguardia dei lavoratori.

Per l'accettazione della politica dei redditi, le richieste delle associazioni sindacali riguardano l'uso della leva fiscale per contrastare l'evasione e l'elusione fiscale e per garantire la progressività del sistema tributario, la fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè l'assunzione (totale e parziale) da parte dello Stato dei contributi previdenziali e assicurativi, la partecipazione dei lavoratori alle scelte di investimento delle imprese, il controllo dell'evoluzione degli altri tipi di reddito in particolare del profitto e della rendita.

Il problema di fondo della politica dei redditi, che ne ha reso difficile l'adozione, è costituito dalla difficoltà di disporre di un tasso di produttività media al quale fare riferimento per i diversi settori economici, che registrano incrementi di produttività in misura diversa.

D'altra parte, una politica salariale e dei compensi dei fattori in genere che seguisse l'andamento della produttività dei singoli settori (se non addirittura delle singole imprese) provocherebbe forti e crescenti differenze settoriali (e aziendali) nella remunerazione dei fattori che mal si concilierebbero con l'esigenza di stabilità dell'economia. Non a caso, la politica dei redditi non solo non ha trovato pratica applicazione in Italia, ma ha creato non pochi problemi anche nei paesi (scandinavi, Gran Bretagna, Olanda) che hanno cercato di adottarla.

Nel lungo periodo, invece, il contrasto all'inflazione da costi passa attraverso le politiche attive del lavoro volte ad accrescere la produttività di questo fattore e metterlo in grado di assorbire gli aumenti che dovessero verificarsi nella sua retribuzione. Le politiche del lavoro comprendono:

- a) L'aumento del rapporto capitale - lavoro attraverso l'introduzione nel processo produttivo di tecnologie informatiche, telematiche e della comunicazione digitale (ICT)
- b) L'aumento degli investimenti per realizzare innovazioni di prodotto e di processo
- c) L'aumento delle capacità professionali dei lavoratori attraverso corsi di formazione, qualificazione e aggiornamento professionale
- d) Il ricorso a contratti e a premi incentivanti e di efficienza
- e) La tutela della salute e la sicurezza dei lavoratori con misure specifiche

Ancor di più difficile attuazione, invece, la politica di contrasto all'inflazione importata dovuta cioè all'aumento dei costi di materie prime soprattutto energetiche sui quali le autorità del paese importatore non hanno potere (crisi energetiche del 1973, del 1979 e attuale).

In tal caso, la lotta all'inflazione viene attuata sostanzialmente col ricorso a politiche monetarie restrittive che, attraverso il contenimento dei consumi e degli investimenti, provocano un rallentamento della domanda aggregata e del reddito e, quindi, della dinamica dei prezzi ma con rischi per la crescita del prodotto e dell'occupazione.

Tra le politiche antinflazionistiche, figura anche la cd *indicizzazione* dei contratti di lavoro (scala mobile) e, più in generale, delle obbligazioni in essere (attività finanziarie a medio-lungo termine), che dovrebbe riflettere il potere d'acquisto della moneta (es. Btp€i, un Buono del Tesoro Poliennale indicizzato all'inflazione europea).

Ai fini della lotta all'inflazione, invece, è risultata poco utile la **politica del calmiere e del blocco dei prezzi** che, anche in passato, non ha mai dato risultati definitivi. Inoltre, quando la politica del blocco dei prezzi comporta scostamenti significativi dai prezzi di equilibrio, essa provoca code davanti ai negozi o l'effettuazione di transazioni a prezzi diversi da quelli legali (borsa nera).

I limiti di questa politica sono essenzialmente due. Il primo risiede nel fatto che, in un'economia di mercato, è molto difficile realizzare un controllo efficiente dei prezzi. In secondo luogo, i costi di tale politica nel lungo periodo sono molto elevati ed essa potrebbe far sì che le imprese, nel tentativo di ricostituire i margini di profitto, aumentino notevolmente i prezzi di vendita non appena i controlli sono aboliti.

Nei casi di inflazione accelerata e, soprattutto, di inflazione galoppante (iperinflazione), dove la moneta ha perso in parte o in tutto il suo valore (svalutazione), una volta arrestato il processo inflazionistico, è necessario procedere al cd **risanamento monetario**, che può assumere le forme della stabilizzazione, della rivalutazione e del ripudio della moneta.

1) *Stabilizzazione*: lo Stato, dopo aver fermato il movimento rialzista dei prezzi utilizzando gli strumenti della politica antinflazionistica, riconosce la svalutazione (o devalutazione) e la consolida, ponendo fine all'emissione di titoli pubblici, con la dichiarazione della nuova parità monetaria rispetto all'oro o a una moneta straniera (es. dollaro).

Il Regno d'Italia, dopo aver definito con legge nel 1862 il contenuto d'oro della lira in gr. 0,29322 di fino, nel 1927, in seguito a varie vicende monetarie caratterizzate dal corso forzoso e dall'inflazione, stabilì la nuova parità della lira in gr. 0,07900 di oro fino con una svalutazione di oltre il 73 per cento rispetto alla precedente parità di gr. 0,29322.

2) *Rivalutazione*: lo Stato riporta il valore della moneta al livello originario o a un livello non molto lontano da quello. Esso è relativamente agevole quando l'inflazione è stata molto contenuta e non superiore al 10 - 15%. In tal caso, possono essere sufficienti gli strumenti della politica monetaria. Quando, invece, l'inflazione è stata superiore al 10 - 15%, la politica di risanamento comporterà l'emissione di prestiti forzosi da parte dello stato e avanzi dei bilanci pubblici.

La rivalutazione può essere *totale* o *integrale*, quando si ridà alla moneta il valore equivalente alla sua parità aurea prima della svalutazione, oppure *parziale*, quando si fissa il nuovo valore a un livello intermedio. Rappresenta il contrario della svalutazione, ossia, in seguito alla rivalutazione monetaria, è necessaria una minore quantità di valuta nazionale per acquistare una unità di valuta estera.

Tra il 1920 e il 1927 furono ben 22 i paesi che rivalutarono in tutto o in parte la propria moneta. Il Regno d'Italia, nel 1926, rivalutò la lire del 23,37 per cento e del 23,95 per cento rispettivamente nei confronti di sterlina e dollaro (cd "quota 90"). In Italia, la politica deflazionistica (prestito del Littorio, caduta dei prezzi, riduzione dei margini di profitto, diminuzione dei salari e dell'occupazione) provocò difficoltà alla produzione e alle esportazioni, rese più difficile l'accesso al credito, scoraggiò gli investimenti e fu all'origine della stagnazione della domanda e dei consumi.

3) *Ripudio della moneta*: quando, in seguito all'inflazione galoppante, la moneta ha perso tutto o quasi tutto il suo valore, come nel caso della Germania che, alla fine del 1923, aveva una circolazione monetaria costituita da 633 mila bilioni (1 bilione = mille miliardi) di marchi, lo stato sostituisce l'unità monetaria pressoché priva di potere d'acquisto con una nuova unità monetaria (es. la sostituzione del Mark col Reichsmark ancorato all'oro in Germania nel 1924). Al momento del ripudio della moneta, in Germania, in seguito all'aumento dei prezzi, il valore della moneta era sceso, rispetto al 1914, ad un livello espresso dall'unità seguita da 12 zeri, cioè ad un bilionesimo (1/1.000.000.000.000).